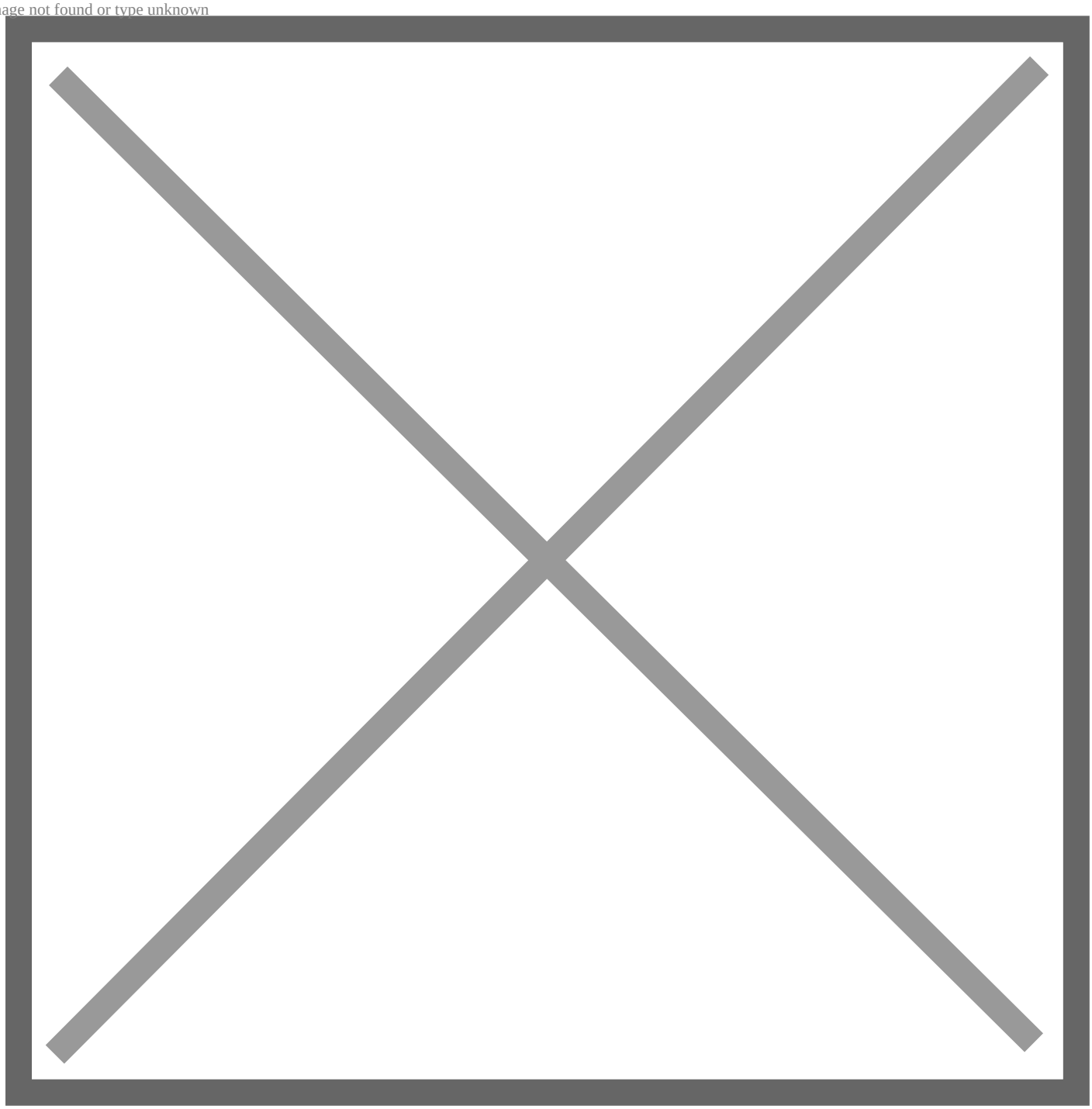
Image not found or type unknown



L'AVVENTURA DEL VIAGGIO/6

La politica non può salvare l'uomo

CULTURE 14_07_2013

img
Image not found or type unknown

illustrazione Canto VI

Giovanni Fighera

Image not found or type unknown

Dopo la questione dell'educazione affettiva Dante affronta subito anche quella dell'impegno politico. Potremmo anche dire che il poeta ha fin da subito sottolineato gli ambiti e i problemi fondamentali dell'umana esistenza: la «decisione per l'esistenza» (primi tre canti), la vocazione/affettività (canto V), il vivere associato (canto VI).

Nel canto VI dell'Inferno viene descritto il III cerchio, «de la piova/ etterna, maladetta, fredda e greve». A custodia delle anime si trova Cerbero, che nel Medioevo rappresenta sia l'ingordigia che le discordie civili. «Fiera crudele e diversa», provvista di tre teste, dagli occhi vermigli, dalla barba unta e atra, il mostro, mutuato dall'Eneide virgiliana, «graffia li spirti ed iscoia ed isquatra». Sono le anime dei golosi. Dante incontra qui Ciacco, soprannome che significa «porco» a designare il peccato per cui è condannato all'Inferno. Questi si presenta dichiarandosi appartenente alla città di Firenze, «ch'è piena/ d'invidia sì che già trabocca il sacco [...]». Il poeta fiorentino non rivela particolare affetto per il conterraneo. Anzi, quanto è il trasporto affettivo nei confronti di Paolo e

Francesca, emerso nel canto precedente, altrettanto è il distacco che trapela per Ciacco. Solo apparente è, infatti, il dolore che prova per il goloso («il tuo affanno/mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita»), perché subito lo incalza con tre domande: a che punto arriveranno i fiorentini con le loro discordie, c'è qualche giusto, quali sono le ragioni che hanno disseminato l'odio nella città? Ciacco risponde con precisione e grande sintesi. Il futuro di Firenze vedrà prima la supremazia dei Guelfi bianchi, poi prenderanno il potere i neri grazie all'appoggio del Papa Bonifacio VIII. «Giusti son due, e non vi sono intesi;/ superbia, invidia e avarizia sono/ le tre faville c'hanno i cuori accesi». I tre gravi peccati che non permettono agli uomini di vivere in pace, nel rispetto reciproco e nella prospettiva di realizzare il bene comune, sono l'«amor excellentiae» (come san Tommaso definisce il desiderio di primeggiare non riconoscendo il valore altrui), l'invidia ovvero il «guardare male, con ostilità qualcuno» e la brama di denaro.

A questo punto Dante sottopone a Ciacco una quarta domanda: dove sono coloro «ch'a ben far puoser li 'ngegni» come Farinata, Arrigo, Mosca? Dante offre qui una bellissima definizione del politico: colui che ha usato la sua intelligenza e i suoi talenti per compiere il bene comune. Celebre è la definizione che Aristotele diede dell'uomo come «animale sociale», ovvero essere che per natura tende ad aggregarsi e a vivere associato, consapevole dei vantaggi e delle convenienze di quello che il filosofo J. J. Rousseau avrebbe poi chiamato il «patto sociale». L'affermazione di Aristotele sottolinea la naturalezza dell'impegno politico, nel senso ampio del termine. L'uomo è per natura portato a giocarsi nella rete di rapporti con i propri simili per affrontare i problemi non da un punto di vista individualistico, ma comunitario.

Con la laconicità che lo contraddistingue Ciacco risponde che Dante potrà vedere quei politici di cui vuole avere notizie se scenderà nella parte inferiore dell'Inferno. La risposta di Ciacco non vuole senz'altro significare che l'attività politica schiuda di per sé le porte dell'Inferno, ma ribadisce come non basti il «ben far» per salvarsi, cioè non è sufficiente dedicare il proprio tempo al vivere associato, occorre che la propria dedizione sia illuminata, occorre una sorta di purificazione dell'agire politico. La politica non salva l'uomo, né tantomeno un grande personaggio politico, come ad esempio Farinata (di cui si accenna qui e che troveremo nel canto X dell'Inferno tra gli eretici).

«Essendo la politica un'attività dell'uomo, ha bisogno di purificazione. Deve continuamente essere liberata dall'«ideologia». Infatti la libertà umana non è solo limitata perché sempre storicamente situata, ma è anche ferita dal peccato» (Angelo Scola). Che cosa può purificare l'agire politico? «L'incontro con Gesù Cristo, attraverso la fede nella comunità ecclesiale, si propone all'uomo come strada e forza per questa

purificazione anche sociale. Di purificazione non ha bisogno solo l'amore interpersonale (eros-agape), ma anche quello sociale (giustizia-carità)» (A. Scola).

In un'epoca come la nostra in cui sembra concretizzarsi il disinteresse per la politica profetizzato dall'intellettuale francese Alexis de Tocqueville (1805-1859), in cui si è persa la consapevolezza che l'impegno politico è per il bene comune, giova ricordare la lezione di Dante, quale emerge dalla sua azione indefessa e imparziale all'interno del comune fiorentino prima dell'esilio e come si chiarisce nell'opera principale che dedicò all'attività politica, ovvero il De monarchia. All'epoca della sua diffusione il trattato venne considerato anacronistico, perché rilanciava le due istituzioni tipicamente medioevali, Impero e Chiesa, ormai pienamente in crisi nei primi decenni del Trecento. Venne addirittura posto all'indice per secoli. Da altri venne interpretato e utilizzato strumentalmente a fini politici. Ora, gioverà riflettere su alcune considerazioni del trattato per giudicare più correttamente e senza pregiudizi il valore della posizione di Dante. La necessità dell'Impero è giustificata dal fatto che l'unità imperiale permette la pace che è, a sua volta, la condizione indispensabile perché ciascun uomo possa perseguire il fine della vita umana, la felicità. In pratica l'Impero (oggi noi potremmo dire lo Stato) appare come strumento dell'uomo e della persona, non certo il fine. Dante insiste sul fatto che due sono i fini della vita umana, la felicità di questa terra e la beatitudine nell'altro mondo, ovvero la felicità per sempre. In questo contesto Dante sottolinea l'importanza della presenza di un'autorità morale e religiosa cui far riferimento, da lui identificata nel papato. Quindi, unità territoriale in una realtà politica unica e riferimento morale appaiono come la possibilità di garanzia di una condizione che permetta la crescita dell'uomo.

A distanza di settecento anni la storia dell'Europa, segnata ininterrottamente da guerre, insegna che l'unificazione economico-politica europea ha comportato sessanta anni di pace. Nel contempo, questi ultimi decenni sottolineano, però, come in Europa ci siano più volti ed anime, non si sappia a chi far riferimento nelle scelte importanti e sia necessaria un'autorità morale. Ora più che mai è evidente che non è possibile realizzare un'unità territoriale su basi economiche e politiche laddove non vi siano dei riferimenti ideali comuni e condivisi. La teoria dei due soli, giudicata così frettolosamente come anacronistica, illumina invece il passato dell'Europa come il presente. Non si deve credere che Dante volesse proporre una realtà politica su basi teocratiche. Dante ha sempre voluto evidenziare la divisione tra potere temporale e potere spirituale, il primo gestito dall'autorità imperiale, il secondo affidato alla Chiesa. Ai suoi tempi, venne addirittura additato come acceso oppositore della tesi teocratica assai diffusa tra finedel Duecento e inizio del Trecento.

La posizione di Dante è chiaramente espressa nel canto centrale di tutta la Commedia, il XVI del Purgatorio, in cui Marco Lombardo così si esprime: «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,/due soli aver, che l'una e l'altra strada/facean vedere, e del mondo e di Deo./L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada/col pasturale, e l'un con l'altro insieme/per viva forza mal convien che vada;/però che, giunti, l'un l'altro non teme». Ovvero, Roma aveva due soli, due riferimenti, l'uno mondano e politico, l'altro religioso. Quando i poteri temporale e religioso sono affidati ad una sola figura non procedono bene. Ma stiamo attenti ad interpretare correttamente le parole di Dante. Ai nostri giorni Dante criticherebbe certamente con toni aspri la posizione laicista odierna secondo la quale le riflessioni religiose possano essere espresse solo in uno spazio privato, mentre in ambito pubblico non si possa esporre la propria convinzione di fede. Per Dante, infatti, l'uomo è sempre integrale, mai disunito, e porta sempre con sé in ogni ambito il proprio credo, le proprie convinzioni, i propri ideali. Non esiste una settorializzazione degli ambiti, ma l'unità della persona investe ogni aspetto della vita, dalla cultura alla politica alla letteratura. La coerenza dell'agire, non l'infallibilità, proviene da questo convergere dello sguardo sempre e solo al bene di sé e dell'altro. Nella visione dantesca, potremmo asserire con espressione sintetica, che la politica è eteronoma, non autonoma, non è un ambito separato dagli altri, ma afferisce agli altri ambiti, alla cultura, all'etica, alla religione, all'antropologia. Oggi, invece, sembra dominare gli scenari nazionali e internazionali l'insegnamento di Machiavelli. Il codice di comportamento e di riferimento etico sembra, infatti, mutare in relazione al fatto che ci si trovi in una dimensione privata o sociale o politica. Convinzioni religiose e ideali possono aver valore solo nella dimensione privata. Nella sfera politica sembra, invece,

vigere un codice deontologico differente. Machiavelli docet, è l'ipse dixit sottaciuto, di cui si misconosce magari il valore, ma che invece si applica in ogni ambito. In sintesi la legge dell'agire è la ragion di Stato, cioè il suo mantenimento o ingrandimento, ovvero il fine giustifica i mezzi nell'ambito politico, cioè qualsiasi azione è consentita per conservare il potere o per ottenerlo.

Nella prospettiva di Dante, l'uomo non è mezzo e strumento finalizzato all'Impero, bensì quest'ultimo ha come fine garantire la libertà della persona e permettere che il singolo possa ricercare la felicità. La politica contemporanea sembra aver dimenticato questa funzione dello Stato sorto dopo l'uomo, dopo la persona e fondata dalle persone per favorire la garanzia dei diritti inalienabili dell'uomo. I diritti e il valore della persona non sono certo per questo fondati sullo Stato, ma sono connaturati all'uomo. I politici non si possono dimenticare che «il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica» (Scola). In questo senso non può esistere pace senza giustizia. «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli stati se non delle grandi bande di ladri?» afferma sant'Agostino. La constatazione che lo Stato debba garantire un giusto ordine non significa certo che esso si debba sostituire al popolo, alle sue iniziative, alle sue opere e al servizio della carità.